

IL CARROCCIO

LE MINACCE

Il leader leghista: i lombardi non hanno mai tirato fuori i fucili ma per farlo c'è sempre la prima volta

Il «forte richiamo» del Quirinale alla moderazione del linguaggio e al rispetto dei valori nazionali e dei principi costituzionali

Contro il fisco Bossi prende il fucile

Evoca la violenza nel silenzio degli alleati. Ma arriva l'alt di Napolitano: rispettare la Costituzione

di Luca Sebastiani / Roma

«PER I FUCILI c'è sempre una prima volta».

La minaccia fatta aleggiare da Umberto Bossi contro lo Stato «delinquenziale» che si approfitta dei popoli del Nord, questa volta si è

mossa un po' troppo pericolosamente sul labile confine che divide le parole e le cose.

Tanto che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, abbandonando l'abituale riserbo, ha sentito il dovere di intervenire per ritracciare tempestivamente il perimetro che il linguaggio politico, pur «nelle asprezze» del confronto, non dovrebbe mai oltrepassare.

Il Presidente «ha la massima considerazione per la libertà del confronto - recita la nota diamata dal Colle - ma dinanzi a eccessi clamorosi nella polemica e nella propaganda, sente di dover esprimere un forte richiamo alla moderazione del linguaggio». Ovviamente nessun riferimento specifico, ma a nessuno è sfuggito il collegamento con le parole che il Senatour aveva pronunciato qualche ora prima.

Sulle alture del Passo San Marco, dove era in corso una manifestazione del Carroccio per inaugurare la raccolta delle firme a favore dello sciopero fiscale, Bossi aveva preso la parola di fronte ai pochi militanti che si erano avven-

Nel centrodestra si minimizza l'uscita del Senatour Veltroni: dicano una parola definitiva

turati fino ai duemila metri, per chiarire i termini di una protesta antitasse dai contorni sempre più confusi. Il giorno precedente, infatti, i toni attenuati del leader della Lega erano stati letti come una retromarcia dettata dalla contrarietà che lo sciopero aveva coalizzato nella Casa della Libertà. Nessun passo indietro, sem-

mai due avanti. La rivolta fiscale si farà in cinque passaggi successivi ancora segreti, ma si farà «perché è considerata pericolosa dai romofili e da tutti quelli che vivono sulle spalle del Nord», perché la Lombardia dovesse chiudere i rubinetti l'Italia vivrebbe solo pochi giorni». E a monito ha aggiunto: «Lombardi e piemontesi

non hanno mai tirato fuori i fucili, ma ricordatevi che c'è sempre una prima volta».

Dopo qualche ora dalla sparata è arrivato il richiamo del presidente della Repubblica che ha trovato l'apprezzamento della maggioranza e in particolare dei candidati alla guida del Partito democratico. «I toni dell'onorevole

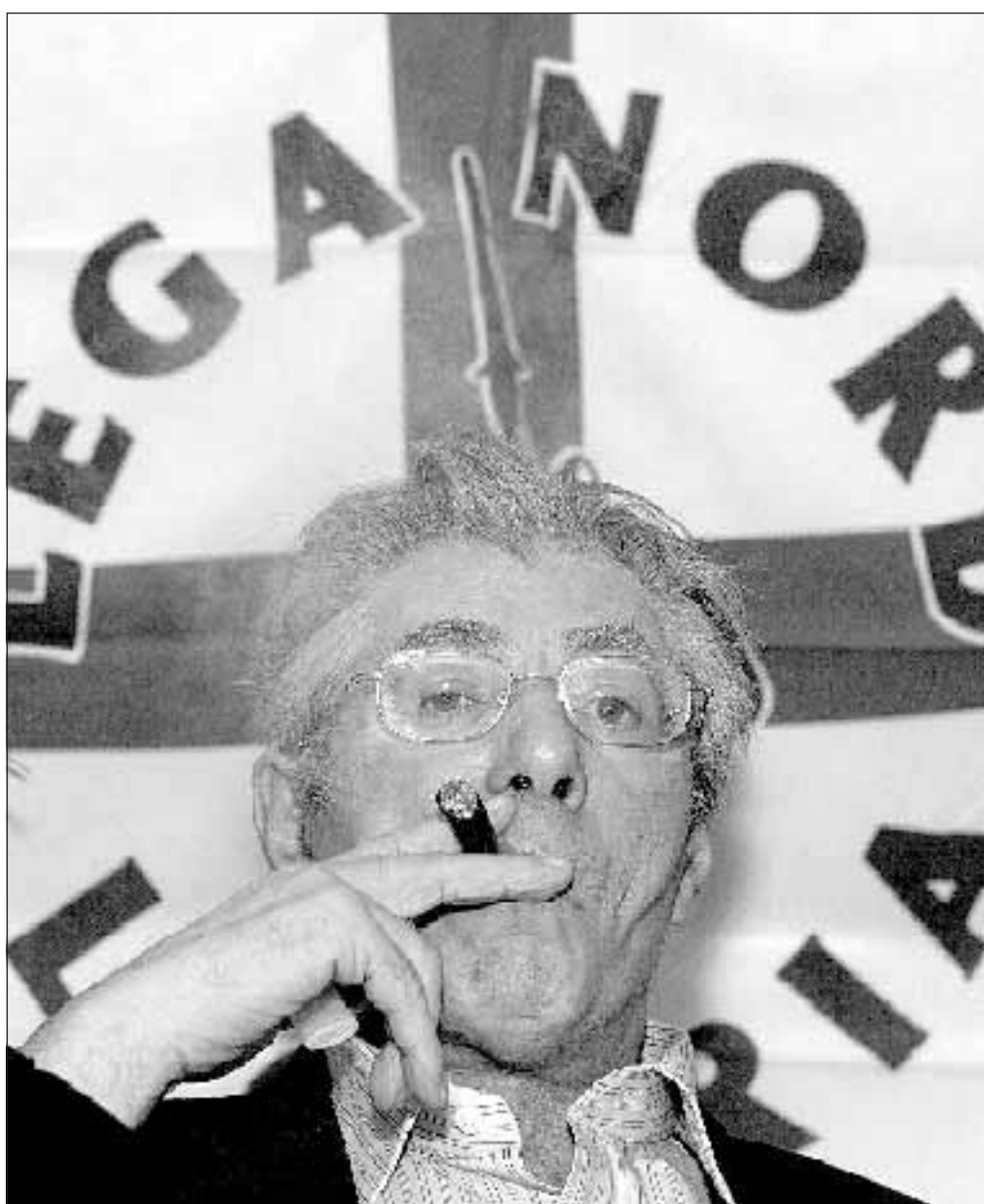
Bossi non sono ammissibili in un paese civile e democratico», ha tuonato Enrico Letta che ne ha approfittato per attaccare un Silvio Berlusconi che aveva rifiutato di commentare le minacce «armate» dell'alleato. «Il silenzio in questo contesto appare vicino alla connivenza». E mentre Rosy Bindi ha definito «pericolose» le

parole di Bossi, Walter Veltroni, da Parigi, ha fatto sapere di concordare con Napolitano e ha auspicato «che le posizioni estremiste e irresponsabili vengano isolate e condannate da tutte le forze politiche».

Come dopo ogni sparata di Bossi, invece, gli alleati della Cdl si sono affrettati a sminuire la retorica bossiana al rango folclorico e ad attaccare la maggioranza attribuendole le cose che il Senatour dice ma non fa. «Sappiamo che Bossi usa un linguaggio forte e ricco di iperboli», commenta ad esempio Fabrizio Cicchitto, vice-coordinatore di Forza Italia, che dopo l'analisi linguistica attacca la sinistra che «ha spezzoni che la spranga e il fucile l'hanno davvero usato». Sulla stessa lunghezza d'onda anche An che interviene con Maurizio Gasparri. Il deputato, pur riconoscendo a Napolitano di aver detto «cose sagge sul linguaggio dei politici», eccitò il Presidente di non aver fatto «un commento altrettanto tempestivo quando deputati comunisti hanno definito assassino Biagi». In realtà dimenticando che allora il Colle parlò di «indegno vagheggiamento» in riferimento alle parole di Francesco Caruso sul giuslavorista.

Unica eccezione nella Cdl è l'Udc, che dai «fucili» di Bossi prende le distanze nette, mentre il leghista Roberto Calderoli difende il proprio leader e rilancia caricando ancor di più «l'iperbole». «Nessuna istigazione, nessun terrorismo politico, ma solo legittima difesa», legittima difesa che per il senatore del Carroccio autorizzerebbe «anche la bomba atomica».

Gasparri attacca il Colle: perché tacque su Caruso? Ma dimentica che censurò anche quel caso



Il leader leghista Umberto Bossi. Foto Ansa

LE «SPARATE» DI BOSSI Strategia al veleno

Segue dalla prima

No non è sopportabile che un signore che ha governato per cinque anni e che sarebbe pronto a tornare a Palazzo Chigi per l'interposta persona di Berlusconi parli di sciopero fiscale che è un reato e non una bagattella di Calderoli. A Bossi che parlava di fucili da imbracciare ha risposto - e anche questo è un segnale del punto in cui siamo arrivati - il Presidente Napolitano con un invito inequivocabile «dinanzi a eccessi clamorosi nella polemica e nella propaganda, sente di dover esprimere un forte richiamo alla moderazione del linguaggio, e al rispetto dei valori nazionali e dei principi costituzionali». Il Quirinale non gioca con le parole e limita al massimo i suoi interventi sui temi che riguardano il dibattito politico: asprezze e polemiche sono una cosa, le minacce neppure tanto velate sono un'altra.

Non sorprende neppure - e qui siamo all'altra questione - che le parole di Bossi non abbiano suscitato una reazione nella destra. Anche qui il giochino è il solito, nelle dichiarazioni di esponenti di Forza Italia e (da un po') anche di An in fondo il *senatur* e le sue camicie verdi sono degli esagerati ma... C'è sempre il ma che salva tutto. Ieri nel coro delle cose gravi arrivate da destra c'è stato persino chi ha detto che i veri banditi sono quelli del governo che fanno pagare le tasse. I più duri -

quelli dell'Udc - dicono che al massimo Bossi ha la pistola ad acqua. Battute per salvarsi la coscienza e per non fare i conti con un alleato border line tra la politica e il codice penale.

Qualcuno dirà che siamo esagerati a prender sul serio Bossi e le sue sparate. Il problema però non è se il leader del Carroccio fa sul serio o meno quando parla di fucili (non è neppure la prima volta, aveva già alluso alle doppiette dei bergamaschi in passato). Non crediamo che stia organizzando una rivolta armata. Ma - e in questo senso è straordinariamente opportuno il monito di Napolitano - chi fa politica, chi guida un partito ha un ruolo di esempio e la parola sembrerà esagerata per Bossi - di insegnamento. Le pulsioni basse, le sparate sono forse tollerabili nelle chiacchiere da bar. Non nel confronto politico non nel messaggio che si lancia al paese. I raduni in montagna tra le camicie verdi, il folklore padano, quel misto tra ammiccamenti popolari e trovate da azzeccagarbugli fiscale accompagnate da minacce e da allusioni a mano armata non sono più tollerabili. Continuare a far finta di nulla come fanno allegramente Berlusconi e Fini è solo un segnale di opportunistica pavidità. Il gioco va spezzato. Le minacce devono uscire dalla scena della politica. E - probabilmente - anche Bossi con loro.

Roberto Roscani

LA STORIA Slogan, insulti, condanne per vilipendio al tricolore: sempre sul filo tra eversione e boutade

«Bergamaschi in armi» e cappio in Parlamento: 15 anni in camicia verde

di Massimo Solani

Folkloristici, si è detto spesso. Rozzi, altre volte. Eppure basta una ricerca nell'archivio politico degli ultimi quindici anni per accorgersi di come il fenomeno Lega non possa essere relegato nel «bestiario politico quotidiano» senza coglierne invece le pulsioni violente quando non i chiari inviti all'illegalità. Perché il passo dal «celodurismo» alle minacce violente e ai palesi inviti alla violazione delle leggi, come ha dimostrato ieri il segretario Umberto Bossi, è breve quanto quello che divide il turpiloquio da osteria all'insulto palese. Del resto, cosa aspettarsi da un ex ministro delle Riforme Istituzionali che è stato condannato in via definitiva per vilipendio della bandiera (la sentenza della Cassazione è del 15 giugno scorso)? «Quando io vedo il tricolore mi incazzo - tuonava il leader del Carroccio durante una manifestazione al palazzo dello Sport di Cabiata il 25 luglio del 1997 - Il tricolore lo uso soltanto per pulirmi il culo». Nessuna eccezione, nemmeno per i padanissimi alpini: «Hanno esposto il tricolore - diceva il Senatour - che vadano tutti a cagare».

Fin qua il folklore becero, a voler essere indulgenti. Ma la sparata di ieri sui fucili e quella velata minaccia di guidare l'insurrezione armata in realtà non è una novità. Era il 1994, sempre d'agosto e a Porto Cervo Umberto Bossi, circondato da partite iva padane in vacanza sugli yacht, raccontò fra risatine stupite di «aver fermato una

Il tricolore



«Quando lo vedo mi incazzo, lo uso solo per pulirmi il culo» scandiva Bossi nel 1997

rivolta armata» fra il 1986 e il 1987 nelle valli bergamasche. «C'erano 300mila persone pronte», spiegava, «l'urlo rimbombava di valle in valle» e si preparava «l'attacco allo Stato». «Se non ci fossi stato io a fermarli - chiosava - sarebbe stato il caos». Certo a rileggerle adesso, dopo le minacce di sciopero fiscale e le chiamate più o meno velate all'insurrezione contro il governo Prodi, quelle parole suonano in tutt'altro modo. Perché a forza di dirle certe cose, finisce che qualcuno ci crede davvero e si muove.

L'ANTOLOGIA

I «Serenissimi»



L'8 maggio del '97 occupano il campanile di San Marco Castelli voleva «graziarli»

Come i «serenissimi» che l'8 maggio del 1997 occuparono il campanile di San Marco, a Venezia, con tanto di tank costruito nel garage di casa. A parole criticati dai vertici del Carroccio, nei fatti osannati e coccolati dalla base. Tanto che l'allora ministro della Giustizia Roberto Castelli arrivò persino ad ipotizzare per loro la concessione della grazia. O ancora, prendere il caso del procuratore di Verona Guido Papalia, reo di aver messo più volte sotto inchiesta i vertici della Lega. Contro di lui i leader del Carro-

ccio non risparmiarono sulla volgarità: «L'è mat», disse una volta Bossi: «Dietro di lui c'è il presidente della Repubblica Scalfaro, c'è il regime, ci sono le chiese: la Dc e gli ex comunisti». «È il simbolo dei magistrati terroristi - chiosava l'europarlamentare Mario Borghezio, condannato per aver tentato di appiccare il fuoco ad un dormitorio di immigrati - ma noi padani non abbiamo paura della giustizia italiana». Quella stessa giustizia che soltanto nel marzo del 1993 la Lega esaltava in piena stagione

Gentilini



L'ex sindaco di Treviso nel '99: «Immigrati vestiti da leprotti per far allenare i cacciatori»

Mani Pulite con tanto di cappio esposto in Parlamento per opera del deputato Luca Leoni Orsenigo. Ma il tempo passa, si sa, e con esso cambiano gli alleati e le idee. Così dagli un giorno, dagli un altro, come meravigliarsi se alla fine il procuratore veronese Papalia divenne bersaglio di lettere di minaccia e intimidazioni? «Chi dirige deve avere la testa a posto», spiegava solo ieri Umberto Bossi nel bergamasco. Messaggio corretto da inviare a più di uno fra i leader leghisti che, fra un'am-

polla d'acqua del dio Po e un matrimonio con rito celtico, la testa fuori posto la dimenticano spesso. E con conseguenze anche drammatiche. Basta ricordare il caso delle vignette satiriche contro l'Islam che nel febbraio dello scorso anno provocò più di un problema in tutta Europa. Argomento spinoso, da prendere con le molle. Non per l'allora ministro Roberto Calderoli, un odontotecnico prestato alle Riforme Istituzionali, che pensò bene di mostrare in diretta tv una maglietta con i suddetti disegni: «È una battaglia di libertà e di democrazia - spiegò al DopoTg1 - non esiste al mondo che si venga a casa nostra a imporre le tradizioni degli altri». Peccato che quella bravata causò una rivolta a Bengasi in Libia, dove fu assaltato il nostro consolato e una chiesa cattolica, e gravi incidenti in cui persero la vita 11 persone. Calderoli, tutt'altro che pentito, se la cavò dimettendosi da ministro.

Chi invece non s'è mai sognato di dimettersi, né tantomeno di pentirsi, è l'ex sindaco leghista di Treviso Giancarlo Gentilini, uno che proponeva di «vestire da leprotti» i «perdigioni extracomunitari» per far allenare i cacciatori (13 ottobre 1999, rinviato a giudizio e poi assolto dall'accusa di istigazione all'odio razziale) e di «affondare i gommoni degli immigrati a colpi di bazooka» o al limite di «rispedirli a casa nei vagoni piombati». Passano gli anni, ma Gentilini non cambia. E oggi si permette indisturbato di raccomandare «pulizie etniche contro i culattoni» (8 agosto scorso).